

IL VELIERO

GIUSEPPE CACCIATORE

Collana diretta da  
Ornella De Rosa e Donato Verrastro

Comitato scientifico:

Gabriella Botti  
Camillo Brezzi  
Stefano Pivato  
Pasquale Villani  
Ornella De Rosa  
Donato Verrastro

SULLA FILOSOFIA SPAGNOLA

Saggi e ricerche

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

*Questo volume è pubblicato con il patrocinio dell'Osservatorio Internazionale sul Gioco e con il contributo del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II» (PRIN 2008).*

## INDICE

Presentazione, di <i>Fulvio Tessitore</i>	p. 7
Introduzione, di <i>Giuseppe Antonio Di Marco</i>	11
Prologo	21
Nota al testo	27
I. Di alcuni pensieri filosofici sul Chisciotte	29
II. La «zattera della cultura». Filosofia e crisi in Ortega y Gasset	47
III. María Zambrano: la storia come «delirio» e «destino»	79
IV. Ortega e Zambrano su Croce	125
V. Il pensiero «insulare» di María Zambrano: mito, metafora, immaginazione dell'umanità originaria	159
VI. Vita e storia tra Zubiri e Dilthey	177
	5

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: [www.mulino.it](http://www.mulino.it)

ISBN 978-88-15-23863-4

Copyright © 2013 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

Appendice. Vico e Ortega. Note in margine alla  
critica della ragione problematica

p. 191

Indice dei nomi

203

## PRESENTAZIONE

Queste pagine non sono una vera e propria presentazione: uno studioso autorevole come Giuseppe Cacciatore non ne ha bisogno ed io, a lui tanto legato da una amicizia affettuosissima, che, ormai, data più di quarant'anni, vissuti con lealtà e schiettezza e trascorsi senza ombre, non sono la persona giusta a farla. E allora che sono queste pagine?

Mi interessa segnare l'origine e il ruolo degli scritti spagnoli (diciamo così, ché la semplicità è sempre la scelta più efficace) di Peppino all'interno della sua ricerca e della nostra scuola, quella che nasce dal magistero esemplare di Pietro Piovani, che, da grande maestro, ci educò a «lavorare in proprio», trovando appunto in questa autonomia le ragioni della scuola e la misura di essa.

Partito dallo studio approfondito (e mai abbandonato per quarant'anni) di Wilhelm Dilthey, filosofo dello storicismo, Cacciatore avvertì subito la necessità di saggiare i primi insegnamenti ricevuti e le prime risultanze conseguite, andando con Dilthey, oltre Dilthey. E va detto subito che questa «movenza» intellettuale era una prima prova di fedeltà alla sua scuola, che mi piace esprimere traslitterando un'affermazione di Lucien Febvre: lo storico vive al confine, libero dalla preoccupazione di compiere invasioni di campo, appunto scavalcando il confine. Oltre tutto, questo era un suggerimento che proprio il suo Dilthey forniva a Cacciatore, perché gli diceva che la tradizionale classificazione delle scienze, che anch'egli Dilthey aveva tanto studiato, era ormai il passato. Il presente e il futuro erano affidati alla fondazione gnoseologica e alla connessione logica delle *Einzelwissenschaften*.

Per tal via Cacciatore si pose a interrogare il suo storicismo in due letture diverse e connesse, quella del materialismo storico e quella di Croce e non so dire quale delle due

## INTRODUZIONE

Come coordinatore del Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN) del 2008, presento questo lavoro di Giuseppe Cacciatore, che si inquadra nel tema generale, *Storia, fenomenologia e teoria dei valori*.

La sola filosofia di Ortega y Gasset, uno dei principali oggetti di indagine di questo libro, basterebbe a giustificarne la pertinenza con gli obiettivi del progetto, giacché tutte le questioni implicite nell'intreccio tra storia, fenomenologia e filosofia dei valori sono state attraversate dal filosofo spagnolo. Ma non si tratta solo di questo motivo. La ricerca complessiva di Giuseppe Cacciatore, in cui questo lavoro si colloca, presuppone una concezione e una pratica della filosofia a partire da un suo orizzonte storico. Ciò implica il mettere in rapporto reciproco la filosofia e la vita concreta degli uomini, intesa come vita «civile», nel senso in cui questo attributo è stato sviluppato dai filosofi su cui egli ha lavorato e lavora, e che direttamente o indirettamente riecheggiano anche in questo libro dedicato segnatamente alla filosofia spagnola.

Credo di condividere con Cacciatore il rifiuto di vedere il discorso della filosofia come muoventesi in se stesso e per se stesso, quasi avesse solo una vita propria, anche se io, forse differenziandomi su questo punto, le nego del tutto una vita propria, giacché tendo a rintracciare la scaturigine e il ritmo del movimento storico, in senso pieno, soltanto nel processo in cui gli uomini, intesi come individui sociali, producono e riproducono le loro condizioni e mezzi materiali di sussistenza entro rapporti sociali di produzione storicamente determinati e, per lunghe fasi storiche – durate finora e perduranti ancora, malgrado la violenza della loro odierna crisi –, antagonistiche. E di conseguenza, per me, le forme spirituali, quindi anche la filosofia, riflettono soltanto tali

condizioni materiali nel cervello o coscienza collettiva degli individui. Certamente non è questo il luogo per un simile confronto. Ne ho fatto riferimento solo perché vorrei cogliere e accogliere, da questo mio orizzonte metodologico, uno stimolante spunto che Cacciatore pone come prospettiva di insieme del suo libro.

Cacciatore osserva che nella cultura filosofica italiana e in gran parte in quella europea occidentale, ha dominato una polarizzazione tra il versante o il paradigma cosiddetto continentale, caratterizzato dalle impostazioni ermeneutica, dialettica, trascendentale ecc., e quello cosiddetto anglosassone, caratterizzato dalle tendenze empiriste, pragmatiste, analitiche ecc. Questa polarizzazione, che ha lontane radici nello stesso svolgimento della filosofia moderna, e aggiungerei, naturalmente, della storia materiale che le sta dietro, nella seconda metà del Ventunesimo secolo si è cristallizzata come una «distinzione/separazione», che a me sembra si sia addirittura canonizzata come il punto di organizzazione della divisione del lavoro filosofico internazionale. Accanto a questa polarità Cacciatore aggiunge, sempre privilegiando la situazione italiana, la rielaborazione delle filosofie razionalistiche e illuministiche, di quelle esistenzialistiche, e la recente riflessione sulla biopolitica. Di contro, Cacciatore nota la marginalità che ha o avrebbe assunto un filone che si potrebbe definire mediterraneo, composto dalle filosofie iberiche – spagnole e portoghesi – e da quella italiana; nonché la marginalità degli interessi alle filosofie africane, islamiche, indiane, cinesi. Questo nominare insieme, in connessione, le filosofie più propriamente mediterranee, le filosofie africane e quelle che portano fino all'Estremo Oriente passando per il Medio Oriente, non è casuale, perché Cacciatore sostiene esplicitamente l'intento «etico e interculturale» dell'operazione che egli fa nel suo libro, consistente nel dare ai suoi studi sulla filosofia spagnola il senso paradigmatico di una modalità di presenza nella vita civile – se vogliamo usare ancora una volta questo termine – della globalizzazione, vale a dire la modalità interculturale. Infatti egli richiama esplicitamente anche i suoi molteplici studi e l'attività organizzatrice di cultura dedicati all'Ame-

rica Latina di lingua spagnola. Su questi spunti mi voglio soffermare.

Nelle condizioni del mercato mondiale della globalizzazione capitalistica, iniziata negli anni Settanta del secolo scorso e sviluppatasi nei due decenni successivi, la Spagna, uscita dal franchismo, attraversò, negli anni Ottanta-Novanta, un momento per certi versi di trainante prosperità economica a livello europeo. Il primo decennio del Ventunesimo secolo è quello che ha portato alla fine del ciclo più che decennale di prosperità del capitalismo globale, la cui ideologia dominante è comunemente detta neoliberalismo. L'odierna crisi è iniziata, alla fine degli anni Duemila, come crisi nella sfera finanziaria, del credito e, in Europa, del debito pubblico, ma proprio in questi mesi essa giunge alla sua vera base, la sfera della produzione che, in quanto produzione capitalistica ossia produzione di plusvalore, è per sua stessa natura contraddittoria. Ciò significa che la crisi colpisce con tutto il suo rigore le classi dominate, quelle che producono la ricchezza odierna, vale a dire *la ricchezza dell'epoca moderna*, e ne sono espropriate. Dunque i suoi costi, che sono, dialetticamente, guadagni per i capitalisti, si scaricano sugli operai (la cui condizione è sempre più precaria quanto più smisuratamente aumenta la durata della loro giornata lavorativa), sui disoccupati, sugli immigrati, sulla massa dei giovani scolarizzati, per arrivare a strati sempre più ampi della piccola e persino della media borghesia. Come è visibile a tutti, la gestione politica della crisi da parte dell'Unione europea va a colpire precisamente le classi più povere o a impoverire quelle medie nei paesi meridionali: Grecia, Italia, Spagna Portogallo. Ebbene, nei sommovimenti, nelle lotte, nelle rivolte, nei tentativi di costituzione di movimenti sociali che si oppongono a questa gestione della crisi, la Spagna si sta distinguendo per il ruolo critico di primo piano svolto dalla sua popolazione contro il suo governo, allineato, come quasi tutti i governi dell'Europa mediterranea, alle direttive dell'Unione europea: basti ricordare i movimenti degli «indignados», le lotte, negli scorsi mesi, dei minatori delle Asturie, delle folle adunate per le strade di Madrid e innanzi al parlamento, che tanta ammirazione e solidarietà hanno

suscitato tra tutti coloro che criticano e vogliono cambiare lo stato di cose presenti. In questo, quanto sta accadendo nella Spagna trova piena contemporaneità in analoghi sommovimenti – e tentativi di tradursi in movimenti – che si stanno sviluppando in Portogallo, nelle tenaci lotte di ampi strati e classi dominate della popolazione greca, mentre finora molto meno, o più sotterraneamente, in Italia, per motivi storici che qui non mette conto indagare. Ora, queste lotte sociali che agitano i paesi della fascia costiera europeo-mediterranea e le potenzialità che esse sviluppano, sono tutt'altro che rivendicazioni confinate o confinabili temporalmente entro il ristretto arco contingente di questi mesi, e spazialmente in ambiti locali o nazionali. Esse sono invece a pieno titolo momenti caratteristici e caratterizzanti di lotte di classe *globali* ossia parte di processi di universalizzazione delle relazioni umane, di messa in collegamento di individui e culture, di rottura delle barriere etniche, culturali, che al tempo stesso indicano positivamente – certo, in modo ancora embrionale – l'unico possibile terreno su cui la globalizzazione può esplicare tutte le sue potenzialità per l'umanità, vale a dire il superamento del suo assetto proprietario di tipo privato, capitalistico.

Contemporaneamente sulla fascia costiera nordafricana, a partire dal gennaio-febbraio 2011, si sono sviluppati e affermati quei molteplici movimenti di lotta che hanno messo in moto processi comunemente denominati «primavere arabe». Negli sviluppi che tali movimenti stanno avendo in questi mesi, emergono, come è comprensibile, contraddizioni e contropinte. Ma due cose sono chiare: 1) questi processi, al di là delle controtendenze che possono riprodurre forme di sottomissione, le quali, a loro volta, si riflettono in ideologie identitarie e fondamentaliste, sono tuttavia irreversibili; 2) al di sotto – anzi, non proprio al di sotto – di queste contropinte, si muovono anche qui soggetti *moderni e globali*: giovani scolarizzati, precari della conoscenza, disoccupati e, non da ultimo, operai (pensiamo solo alle lotte nel settore dei fosfati in Tunisia). Dunque, anche qui non ci troviamo nel chiuso di limiti temporali contingenti o di limiti spaziali localistici, ma in perfetta sintonia con quei processi globali sopra rilevati a

proposito dei paesi della costa sud-europea. Le rivolte, e più che mai le rivoluzioni, non hanno certo la loro fase risolutiva sui social network. Ma la rete, in quanto veicolo di relazioni sociali planetarie, è stata, nelle rivolte nordafricane del 2011, ed è oggi ancora uno strumento importantissimo non solo per le lotte in sé, ma per la loro caratterizzazione qualitativa come lotte globali.

L'esistenza di questi tratti globali comuni, che le lotte, le rivolte, i sommovimenti e i loro tentativi di organizzarsi in movimenti, presentano nei paesi della fascia costiera sud europea e nordafricana, pur nelle indubbie diversità dei rispettivi *milieux historiques*, come li chiamava Marx, costituisce, a mio avviso, il primo embrione di una nuova civiltà mediterranea. Infatti il Mediterraneo ha oggi davanti a sé una formidabile occasione storica: la globalizzazione capitalistica favorisce certamente l'universalizzazione delle relazioni, l'abbattimento delle barriere locali e nazionali, la distruzione dell'idolatria della natura, dei vincoli razziali, etnici, dei pregiudizi sessuali ecc. Però il capitale compie questa rivoluzione nei modi a esso congeniali, cioè mediante l'espropriazione sempre maggiore dei mezzi per produrre ricchezza e della gran parte della ricchezza prodotta, a chi realmente la produce, impoverendolo quanto più grande è questa ricchezza che produce. Perciò solo idealmente esso può abbattere tutti gli ostacoli localistici e universalizzare le relazioni sociali. Di fatto l'accumulazione capitalistica comporta necessariamente la svalutazione della forza-lavoro conseguente all'aumento del capitale complessivo, a cui corrisponde la diminuzione del numero relativo degli operai occupati, da un lato, e la creazione di una popolazione eccedente, dall'altro, sempre pronta per essere usata dal capitale allo scopo di moderare le pretese degli occupati e spremere loro sempre più lavoro senza aumentare la domanda di operai. Di qui deriva la concorrenza tra occupati e disoccupati. L'esempio dei migranti sulla scena mediterranea di questi decenni è eloquente, giacché sono loro che, grazie al legame non casuale tra libretto di lavoro e permesso di soggiorno, svolgono la funzione di esercito industriale di riserva sotto la cui pressione chi di loro ha il lavoro deve sottostare sempre più al comando del

capitalista perché altrimenti, oltre al lavoro, perderebbe anche il permesso di soggiorno precipitando nella clandestinità e così nella funzione della popolazione eccedente creata dal capitale per la sua brama di accumulazione. Ora, sulla base di questa spaccatura strutturale all'interno del proletariato, si crea il terreno più favorevole per riprodurre, proprio nel bel mezzo di quella tendenza universalistica della globalizzazione, chiusure identitarie e razzismi, non solo tra residenti e immigrati, ma tra immigrati stessi. Ebbene, se le popolazioni del Mediterraneo asseconderanno questo tipo di tendenza, esse non potranno che contribuire a perpetuare l'impoverimento materiale e spirituale della maggior parte degli individui e conseguentemente a riprodurre tutte quelle frammentazioni identitarie, in cui la multiculturalità, tanto sbandierata dalle legislazioni odierne sull'immigrazione, insieme all'integrazione, si capovolge in tutti i generi di razzismo che oggi strisciano o si manifestano apertamente in vari strati della società europea. Ma in tal modo il Mediterraneo si condannerebbe a restare qualitativamente quel «mare interno» che – come ebbero a notare Engels e Marx nel 1850 – diventò quando «la funzione di grande via marittima del traffico mondiale» avuta nel medioevo, passò all'Oceano Atlantico, il quale sarebbe a sua volta divenuto anche esso mare interno appena il centro dei traffici si sarebbe spostato nell'Oceano Pacifico. Ovviamente, nell'odierna «società in rete», di cui parla Manuel Castells, o sul piano liscio-striato del pianeta, come amano dire i filosofi biopolitici, la «funzione di grande via marittima del traffico mondiale» è una metafora per denotare una funzione globale in senso qualitativo. Ma le popolazioni del Mediterraneo possono rovesciare le tendenze identitarie delle loro culture, facendo diventare queste stesse molteplici culture un vero e proprio *patrimonio comune* e, così, espressioni di sviluppo onnilaterale degli individui, dove il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti gli altri individui e non di reciproca concorrenza mercantile, giustificata dall'orribile ideologia liberista della «meritocrazia». Solo così il «mare interno» cessa di essere tale e diventa un mare qualitativamente globale. Per raggiungere tali obiettivi è necessario che, sulle

basi materiali create dalla globalizzazione capitalistica, non sulla sua forma privatistica di appropriazione, i popoli del Mediterraneo generino rapporti sociali alternativi allo stato di cose presenti. È un lungo e aspro cammino, di cui i primi passi possono essere la promozione della libera circolazione di tutti gli individui sul pianeta, abbattendo il legame tra libretto di lavoro e permesso di soggiorno, fonte della concorrenza tra lavoratori e leva della creazione della sovrappopolazione per l'accumulazione del capitale, l'opposizione più netta alle politiche dell'Unione europea sul debito pubblico, fonte di impoverimento, la richiesta di un reddito minimo di esistenza per tutti.

Su questi presupposti storico-materiali, anche il lavoro intellettuale, quindi anche il lavoro della filosofia, dovrà assumere una nuova configurazione: la cristallizzazione della distinzione/separazione tra filosofia continentale e filosofia analitico-anglosassone, e la marginalità, finora, dell'interesse alle tradizioni latine e mediterranee, in particolare, nel nostro caso, iberiche, nonché dell'interesse alle filosofie del Medio e dell'Estremo Oriente e dell'Africa, che giustamente Cacciatore individua, possono essere superate non, evidentemente, nel senso di uno spostamento di asse egemonico, cosicché quello che era minoritario diventerebbe trainante e viceversa, ma precisamente in una direzione che sulla base dell'universalità delle relazioni globali crei il massimo sviluppo delle molteplici e differenti individualità (personali o collettive) di tutti coloro che fanno ricerche filosofiche. In questa prospettiva trovo promettente l'odierno diffondersi dell'interesse ai rapporti tra le riflessioni di Antonio Gramsci e gli studi postcoloniali e subalterni – argomento, questo, che è un interesse vivo anche di Cacciatore, insieme all'orientalismo di Edward Said.

Tutti questi processi storico-materiali incentrati sui sommovimenti sociali mediterranei, che si stanno, pur contraddittoriamente, avviando e che sono frutto delle contraddizioni e della crisi della globalizzazione capitalistica, si riflettono in un'incontestabile trasformazione geopolitica: la crisi di egemonia mondiale nordatlantica ovvero euroamericana, attestata dalle difficoltà che incontrano gli interventi

militari – e non solo – in Medio Oriente e in Asia centrale, interventi in cui le motivazioni liberatorie e umanitarie giustificano l'interesse a mantenere il controllo di quelle terre, fonti importantissime di materie prime. Non è difficile vedere, anche nella polarizzazione delle discussioni filosofiche, che finora hanno dominato nella ricerca internazionale, tra tendenza continentale e tendenza anglosassone, un ulteriore riflesso, nella coscienza, di quegli assetti economico-sociali. E nell'odierna, ancora iniziale apertura verso tematiche finora minoritarie riferite ad ambiti mediterranei, africani, mediorientali e asiatici, un riflesso della crisi di quegli assetti. Quale sia l'auspicabile direzione di svolgimento di queste ricerche filosofiche (non egemonico, ma realmente – e sottolineo: realmente – comune e molteplice), l'ho detto sopra.

Purtroppo l'Europa del Nord con la sua attuale gestione della crisi da parte dei governi dei suoi Stati e con l'assenza, in questi ultimi, di un significativo conflitto sociale, sta camminando su una strada perdente, quella di riflettere politicamente e spiritualmente l'economia della globalizzazione nella sua forma più angusta e misera, fondata sull'appropriazione capitalistica della ricchezza, quindi sull'impovertimento della gran massa degli uomini. Così, il Nordatlantico si condanna a restare quel mare interno quale è divenuto con lo spostamento dei traffici e delle relazioni decisive per il futuro sulle coste del Pacifico e oggi sempre più nell'emisfero Sud del pianeta. E quei risultati che nel campo ideologico-spirituale, e, nello specifico, nel campo della filosofia, la modernità nordeuropea aveva conseguito, sia pure mediante tutte le contraddizioni di uno sviluppo di tipo capitalistico, rischiano di deperire in un siffatto clima economico-sociale, ragion per cui, se la situazione resta immutata, dovranno essere raccolti e sviluppati da altri.

Dato che direttamente o indirettamente coinvolgono tali problematiche, al di là delle diverse impostazioni e soluzioni che si possono proporre, bisogna guardare con vero interesse alle attività di ricerca e di organizzazione del lavoro scientifico che Cacciatore fa su questi argomenti, in particolare sul tema dell'interculturalità (concetto che, a quanto mi pare di capire, avrebbe un senso del tutto diverso e opposto

a quelli di multiculturalità e di integrazione, almeno nell'accezione negativa che sopra ho criticato), coinvolgendo e aggregando energie intellettuali. Nella misura in cui il libro qui presentato ne è un risultato, è una felice coincidenza il fatto che esso rientri nelle pubblicazioni di questo progetto nazionale di ricerca proprio nei giorni in cui quest'ultimo giunge a conclusione e rendicontazione.

Infine vorrei dire che personalmente mi ha fatto molto piacere avere avuto tale occasione di presentare come coordinatore del PRIN questo volume di Giuseppe Cacciatore, che, nel comune lavoro iniziato e proseguito intorno a Fulvio Tessitore, conosco da tanti anni, e gli vorrei manifestare, molto semplicemente, l'affettuosa amicizia.

GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO